



*Julián Marías*

*Religione e sicurezza in Occidente*

*www.ilboleroDiravel.org*  
*vetriolo - 2001*

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.



da: Julián Marías, "Religión y seguridad en Occidente", in *El oficio del pensamiento: ensayos*, Biblioteca Nueva, Madrid 1958, 97-106, traduzione italiana di Gianni Ferracuti

1. Per la prima volta, nella storia dell'Occidente dopo Carlomagno, moltitudini enormi si sono impegnate in un tentativo che prima era stato patrimonio esclusivo di un piccolo numero di individui: vivere fuori da ogni religione, semplicemente sulla terra in cui sono nati e dove debbono morire. Però, questa differenza numerica ne comporta una ancor più importante: che il vivere senza religione di quei pochi individui e di queste moltitudini coincide solo nella parte puramente negativa, nel "senza", e non in ciò che realmente è rappresentato dall'una e dall'altra posizione. Nel corso della storia, gli uomini che sono vissuti a titolo individuale senza religione, o l'avevano perduta o l'avevano abbandonata, e questo per qualche motivo personale. Erano probabilmente atei, vale a dire, avevano risolto negativamente il problema di Dio; o agnostici, che avevano rinunciato a risolverlo e persino a formularlo. Ciò che caratterizza le moltitudini contemporanee a cui mi riferisco non è l'aver dato una soluzione negativa al problema di Dio, ma il tentativo di vivere senza neppure porsi. E bisogna domandarsi se è veramente possibile ciò che, a quanto sembra, si sta verificando.

Questo equivale a domandarsi se esiste un problema di Dio, voglio dire se è un problema reale, perché un problema non è soltanto un'ignoranza, ma qualcosa che ho necessità di sapere per vivere conformemente ai miei desideri. Io non so se proprio ora sta piovendo nel bel mezzo dell'Atlantico, né quale dei miei capelli sarà il primo a cadere, né il numero di nipoti che avrà il mio figlio minore, però niente di tutto questo è un problema. A meno che, per qualche ragione particolare, non mi necessiti di sapere a cosa attenermi riguardo ad una di queste cose; per esempio, è un problema se piove o no nell'Atlantico nel caso che debba attraversarlo proprio ora in aereo.

Dunque, i problemi hanno una loro storia, sorgono e scompaiono, sono sostituiti gli uni dagli altri. Che qualcosa un giorno cessi di essere un problema, non significa che sia stato risolto; in generale avviene che si è dissolto, che non è più necessario interrogarsi e rispondervi. Trecento anni fa era un problema la stregoneria, come scoprirla, come difendersene, come comportarsi di fronte alle streghe; era necessario sapere a cosa attenersi e assumere una posizione; in via di principio, una poteva essere negare l'esistenza delle streghe e della stregoneria. Anche questo, però, ha una scarsa somiglianza con la situazione attuale, perché noi non *neghiamo* la stregoneria: semplicemente, non ce ne occupiamo, e ai nostri contemporanei risulterebbe difficile "dimostrare" che non esistono streghe, almeno tanto quanto ai vecchi autori del trattato sulla stregoneria il provare la loro esistenza. Ben altri problemi, che mai furono tali per i nostri antenati, sono quelli che ci preoccupano e ci angosciano, quelli che ci obbligano, non diciamo a rispondere, ma a qualcosa di ben più importante: a domandare.

Sarà questo il caso di Dio e della religione? Sarà un problema "dissolto", svanito, volatilizzato? È possibile il mero vivere sulla terra, attenendoci alle questioni intramondane che questo comporta, e che dobbiamo risolvere giorno dopo giorno? L'uomo, certamente, non crea se stesso, la vita gli è data, però non gli è data già fatta, ma come un compito e un daffare. Per vivere debbo decidere io ciò che vado a fare in ciascun istante, e nessuno può decidere al mio posto, ché in tal caso dovrei io decidere di accettare in ogni momento la sua decisione. Tra le possibilità che mi si offrono scelgo quella che ho preferenza di realizzare; questa preferenza significa che per vivere debbo giustificare a me stesso perché mi decido per una cosa e non per un'altra, e posso solo farlo in vista della totalità della situazione in cui mi trovo, e che include il mondo intero e me stesso come una specifica pretensione, come progetto o vocazione. Pertanto, per vivere necessito di sapere a cosa attenermi riguardo alla realtà, vuoi perché mi trovo in una convinzione o credenza ricevuta, nella quale mi sento sicuro, vuoi perché sono giunto a possedere idee chiare su questa realtà globale. Nel mio mondo compaiono tutti i giorni elementi nuovi, e io li interpreto facendo appello a questo mondo in cui già mi trovo e che è anteriore a ciascuno dei suoi contenuti, a tutte le cose che posso trovare *in esso*. Ma c'è ancora dell'altro.

Questa vita che mi è *data*, perché sia mia debbo accettarla e prenderne possesso. Però sembra che potrei anche non accettarla; equi nasce il paradosso: non posso semplicemente "non accettare" la vita, ma dovrei "rifiutarla", dovrei far qualcosa in positivo per spossessarmene o *esonermi da* essa. Per vivere debbo far qualcosa in ogni istante, però anche per non vivere debbo far qualcosa, suicidarmi o lasciarmi morire. La vita è qualcosa che occorre prendere o lasciare, prendere in un modo o in un altro, un daffare non imposto, epperò proposto; debbo accettare la vita o rinunciare ad essa; però, non potendo rinunciare a ciò che non è mio, debbo primariamente farla mia: l'inevitabilità della vita è inesorabilmente *libertà*. Ciò significa che è necessario prendere la vita come realtà totale previa alle sue forme e ai contenuti particolari; e, nel vederla come totalità, appare il suo *orizzonte*, si manifesta la cornice o il contorno *latente* che la circonda, e appare *il suo fondamento* - voglio dire il problema se possiede o no fondamento e, se lo possiede, quale sia.

E di fatto, vivere è già aver preso una decisione nell'uno o nell'altro senso, anche quando non si sa che cosa si è deciso. Quando eseguo un atto vitale qualunque, sto già mettendo in conto una serie di possibilità e un certo significato di questa vita; ad esempio, metto in conto la probabilità di una trentina d'anni da vivere ancora, e per questo inizio una lunga impresa; metto in conto che la città in cui vivo non sia distrutta il prossimo mese, e per questo compro una casa. Ebbene, ogni azione dipende dal trovarmi nella convinzione che dispongo solo degli anni che vivrò nel mondo, o che disporrò di una vita interminabile dopo questa, o che dubito se si verificherà l'una eventualità o l'altra, oppure dalla relazione eventuale di ciò che io opero in questa vita con ciò che può accadermi conseguentemente dopo di essa. Che abbia significato o no ed abbia un buon significato o un cattivo

significato un'azione che vado a realizzare ora, dipende interamente da questo; pertanto non posso decidere ciò che farò ora senza sapere a cosa attenermi rispetto a questo problema. E quando decido e vivo, di fatto sto dando come presupposta la soluzione.

Risulta insomma che il tentativo di non porre il problema religioso è impossibile, perché vivere è porlo e risolverlo; l'uomo è necessariamente religioso. Voglio dire: religioso o irreligioso, con religione positiva o negativa, perché non può vivere senza prendere in mano la vita intera e darle un significato; si muove nell'elemento stesso della religione e, se dice che la vita non ha significato, allora ne accusa la mancanza, perché dovrebbe averlo e non l'ha e la stessa negazione ne riafferma la pertinenza al significato. Dio è il nome di una interpretazione radicale della realtà, che costruiamo liberamente nel prendere la decisione; e pronunciando il nome di Dio, con la comparsa della sua idea, c'incontriamo con questa interpretazione sulla quale dobbiamo prender posizione. Lungi dall'essersi "dissolto", il problema di Dio mette a nudo il fatto che stavamo già vivendo dentro la sua problematicità, sapendolo o no, volendolo o no.

2. Quando si parla di religione nel mondo occidentale, si parla del Cristianesimo, che lo ha modellato e formato, che ne ha determinato la struttura; ma all'inverso, quando si parla del Cristianesimo non si può pensare all'Occidente, perché il Cristianesimo non deve essere ascritto all'idea del mondo e della vita degli occidentali, alla loro vocazione temporale, al loro stile di pensiero. Viene da pensare che il relativo fallimento delle missioni nel nostro tempo, almeno la loro lentezza, che contrasta con la rapidità di penetrazioni d'altro segno nei Paesi asiatici e africani, abbia origine nel tentativo di convertire gli uomini non solo al Cristianesimo ma anche - a volte soprattutto - allo stile umano, sociale e mentale della Scozia o della Castiglia, di Parigi o della Baviera, della Nuova Inghilterra o della California, insomma dell'Occidente.

In un certo senso il mondo occidentale, che fu cristiano, ora non lo è in maniera piena, anche se forse vi sono oggi più cristiani che mai. Perché una cosa è il mondo come sistema di usi e costumi, credenze e pretese *della società*, e un'altra cosa sono gli uomini, gli individui. Nel Medioevo per esempio, era il mondo, la società, ad essere primariamente cristiano, indipendentemente dalla posizione personale degli individui, tra i quali c'erano non pochi increduli; oggi accade piuttosto che i cristiani debbano vivere in un mondo le cui strutture non sono solidali con la loro vocazione intima. Ciò che si usa chiamare i costumi cristiani, la famiglia cristiana, il pensiero cristiano, frequentemente si riduce solo alle forme sociali tradizionali di un mondo che ormai non esiste; sono forme antiquate, a volte semplicemente impossibili; e si corre il pericolo di distruggere la possibilità di nuove forme di vita cristiana con un attaccamento tanto ostinato quanto ingiusto a forme puramente storiche, che non sono vincolate al Cristianesimo più di tante altre forme possibili. La donna cristiana per molti è una signora dalla gonna molto lunga, che dice le orazioni di sera, di fronte

al camino, circondata da figli e famigli; pero, forse la donna di oggi deve passare diverse ore in auto o in metropolitana, o in un bistrot o in un *drugstore*, usa la gonna corta, magari i pantaloni, scrive a macchina per otto ore al giorno, probabilmente non possiede focolare e, naturalmente, nessun famiglio. Non dovrà *inventare* forme nuove che le permettano di dare un significato cristiano a questa vita nella terra concreta in cui è stata posta? Non è facile essere cristiani oggi, è necessario talento e valore per essere fedeli, nello stesso tempo, a Cristo e a questo mondo, al quale ci ha inviato la volontà di Dio, per costruire in esso la nostra vita terrena.

Perché Dio, senza dubbio, avrebbe potuto metterci direttamente nel Paradiso, o avrebbe saputo arrangiarsi per eliminare la storia e farci vivere in un mondo sempre uguale; però il fatto è che non ha voluto, che bisogna vivere autenticamente, e questo è possibile solo in quanto la nostra vita risulta determinata dalla nostra vocazione individuale e dalle condizioni della nostra situazione storica.

Si prenda ad esempio la relazione tra le diverse confessioni cristiane. Pur considerando che l'uomo di una diversa confessione è in errore, l'atteggiamento attuale può essere lo stesso dell'epoca in cui - data un'unità religiosa - chi ne stava fuori era un dissidente, un'eccezione negativa? In un mondo che in una sua enorme porzione non è cristiano, ed è anticristiano in una sua parte consistente, sembra normale occuparsi prima di ciò che è coincidente, piuttosto che delle differenze - della credenza, della comune condizione di cristiani, dell'atteggiamento di adorazione e culto dello stesso Dio, prima del parziale errore dogmatico o della deviazione del culto. Non voglio riferirmi con questo alla dimenticanza delle differenze, al cosiddetto "minimalismo", forma di religione pallida ed esangue, senza forza né attrattiva. Voglio piuttosto chiarire che anche l'affermazione di una posizione religiosa nella sua integrità e con la massima energia (e per il Cattolicesimo questa è l'unica soluzione, perché non si accontenta di un "minimo", di una parte di se stesso) non implica che si consideri come nemico chi non la condivide totalmente, epperò sì in ciò che è decisivo e più importante. E questo atteggiamento può estendersi anche oltre il Cristianesimo, fino a considerare vicino chi cerca Dio, per un cammino o per l'altro, con oscuramenti e cadute - "a tentoni", come dice San Paolo - di contro a chi lo nega o gli volge le spalle.

Neppure si può oggi ritenere che un Paese sia un'unità chiusa e isolata, e che quanto vi si compie riguardo al Cristianesimo abbia attinenza solo con la situazione interna, dal momento che il mondo vive in comunicazione e in contemporaneità, e la sorte della religione è talmente vincolata all'interno della sua globalità, che un atto realizzato in un emisfero produce scandalo nell'altro, e lo zelo intempestivo e superfluo in un punto del pianeta sta forse distruggendo una chiesa e vent'anni di sforzi e speranze a cinquemila chilometri. E oggi siamo anche responsabili di ciò che a causa nostra capita ben oltre l'ombra del nostro campanile.

3. La situazione della religione nel mondo occidentale è senza dubbio una delle cause della sua insicurezza. Il tentativo di eliminare la dimensione religiosa dalla vita umana implica una falsificazione il cui prezzo è il carattere puramente fittizio della sicurezza così ottenuta. Di fatto, coloro che non sono cristiani vivono in un mondo configurato dal Cristianesimo, e ne conservano l'impronta. Molti, ad esempio, ormai non credono all'immortalità personale, per non sono *sicuri* di questa loro credenza negativa; nonostante la naturalizzazione volontaria delle loro vite grottesche e superstiziose - e qui la parola superstizione recupera il suo significato etimologico, perché è ciò che sopravvive di un mondo che si crede scomparso. Da qui, un'inquietudine e un'ultima insicurezza che minaccia l'uomo contemporaneo non appena si ritrovi solo e faccia i conti definitivi con se stesso; inquietudine che ha reso possibili gravi deviazioni e che nelle sue forme estreme è l'angoscia, tema intellettuale e luogo comune al tempo stesso dell'uomo della nostra epoca.

Di fronte a questi fatti, si propone a volte, come rimedio per l'insicurezza e l'angoscia, il ritorno alla religione; a prima vista, niente appare più plausibile per un credente; tali ne sono le ragioni a favore, che anche molti non credenti fanno la stessa proposta, per ragioni temporali, sociologiche, politiche, o di ciò che si chiama, con termine abbastanza equivoco, "umanesimo". Indubbiamente conviene fare qualche riserva per evitare la confusione e con essa la ricaduta in una insicurezza maggiore. E prima di tutto occorre avvertire che il "ritorno alla religione" non è sempre possibile; è impossibile, ad esempio, se si è già dentro di essa. E questo mostra che si parte dal presupposto che l'insicurezza, l'inquietudine e l'angoscia siano patrimonio degli uomini senza religione e non di quelli religiosi. È realmente così? In nessun modo. Mai ho creduto che la religione sia un "rifugio", come neppure credo che sia un "freno". La missione della religione non è tranquillizzarci né darci comodità; né risolvere i problemi sociali, storici, intellettuali; né renderci arroganti col credere di averli risolti; né addormentarci. La sua missione è molto più alta e importante: santificarci e salvarci.

La religione lascia intatti numerosi problemi di ogni ordine, per i quali, come minimo, l'uomo religioso è tanto sensibile quanto chi è privo di religione. Il cristiano è, precisamente, l'uomo per il quale le cose sono meno risolte, perché ha accesso a zone della realtà che gli sono manifestate in forma di *misteri* con cui deve aver a che fare per vivere; al cristiano è necessaria chiarezza su qualche cosa in più rispetto agli altri uomini. E soprattutto, per l'uomo religioso e che spera nell'immortalità e nella resurrezione, le cose sono più importanti, veramente importanti; perché se l'uomo si estinguesse, se ad un certo punto cessasse definitivamente di vivere, nulla in rigore avrebbe importanza, posto che cesserebbe un giorno di averla.

Di rigore, la religione non dà "soluzioni", dà la luce per cercarle. Persino ciò che si potrebbe considerare "soluzione" deve essere rivissuto e vivificato attivamente da ciascun uomo se deve avere in lui esistenza religiosa. In

questo senso, e solo in questo senso, il Cristianesimo dà sicurezza; però è il senso più importante. "Nel Vangelo - diceva il Cardinale Suhard - non troviamo *risposte fatte* che scendano dal cielo, imposte dall'esterno nel dominio delle scienze, della filosofia, della dottrina sociale, dell'arte, della civiltà". Parlava, con espressiva metafora, dei silenzi di Dio, a cui risponde la lunga pazienza dello sforzo umano, che non dà le cose per risolte. La fede è un'illuminazione, una luce, e la luce serve per guardare, per poter vedere. Solo con questa luce si può vedere ciò che la religione ci discopre; e chiaramente bisogna in ogni caso *arrivare* ad essa, non la si può dare per presupposta, non la si può imporre alla cieca.

Voglio dire con questo che la sicurezza che ci dà la religione non è quella delle soluzioni, bensì un'altra più profonda: quella che *esiste soluzione*, quella che le cose, il mondo e noi stessi abbiamo un significato. Però bisogna cercarlo, perché per innumerevoli realtà e tematiche non sappiamo qual è, e persino nei casi in cui il significatoci è dato con la fede, bisogna ricrearlo, riscoprirlo, riviverlo, se non si vuole che rimanga lettera morta. La fede dà sicurezza, non nel senso della comodità o del riposo, ma della fiducia. Qui risiede la sua fecondità e la sua forza.

Il pericolo sta nel confondere le sfere della sicurezza. Può succedere, e di fatto sta succedendo, che si vogliano derivare dal Cristianesimo conseguenze intellettuali, sociali, politiche, persino artistiche e letterarie, che nulla o ben poco hanno a che vedere con esso. A volte si propone come "immediata" conseguenza del Cristianesimo una concezione intellettuale e filosofica della realtà che tardò tredici secoli a formarsi all'interno della cristianità, il che sembra molto per essere immediato. È molto frequente che si presentino, legate alla religione, idee, interpretazioni, dottrine, costumanze, che nel migliore dei casi sono nate *dentro* l'area del Cristianesimo, che sono conciliabili con esso, persino ispirate in misura maggiore o minore dal suo spirito; però questo proverebbe al massimo che sono cristiane, che sono frutti del Cristianesimo, ma in nessun modo che si identifichino con esso, e ancor meno che possano esaurirne la feconda capacità di ispirarne altre, richieste dalla situazione attuale.

Quando si prende la religione come un repertorio di soluzioni già date, perfino anteriori ai problemi, la si insterilisce. Ogni volta che nel mondo si affaccia una questione nuova, il cristiano può tornare alla sua fede, immergersi in essa, per trovare orientamento e forza per sollevarla e cercare una soluzione, trovarla, *se c'è* (perché il presupposto secondo cui *c'è* soluzione, che la realtà ha significato, che l'esito *totale* della vita non è la disperazione, non implica che ciascuna questione concreta sia risolvibile e superabile). Ma se ciò che fa è cercare in vecchi libri umani, storici e limitati tanto quanto altri qualunque, soluzioni previe, pensate con anni o secoli di anticipo rispetto alla nascita dei problemi, allora la conseguenza naturale e inevitabile di questo atteggiamento sarà la pietrificazione e il fanatismo.

Se tutto è già risolto, *se non esistono problemi*, posizione che corrisponde al "non c'è soluzione" che altri proclamano gratuitamente) ogni sorta



d'insicurezza e inquietudine appare capriccio o malvagità. La conseguenza è l'eliminazione della libertà politica e di ogni altro genere di libertà religiosa - di fatto, persino della libertà di arrivare ad essere credente, di avvicinarsi sinceramente alla fede-; e chiaramente l'annientamento di ogni spirito di ricerca intellettuale. Quale ne sarebbe lo scopo, se tutto si sa già, se tutto è stato risolto una volta per tutte? E siccome, d'altra parte, esiste una certa stima sociale per la scienza, la ricerca e il pensiero, allora non vi si rinuncia - cosa che sarebbe lecita -, ma si ripete il comportamento proprio di queste attività ma senza desiderio, né speranza di arrivare a nessuna nuova verità, scartando a priori ogni nuova soluzione, vera o falsa, *ai veri problemi* del nostro tempo.

Non è difficile vederne le conseguenze. Sono chiare le conseguenze politiche o intellettuali, ma ancor più gravi e meno manifeste quelle religiose. Quando la religione promette o finge di dare soluzioni di cui non dispone, né ha motivo di disporre, queste soluzioni risultano inadeguate o false, in ogni caso inutili; il che provoca delusione. L'affanno eccessivo per una sicurezza previa produce sfiducia - la sfiducia nella ragione e nella fede al tempo stesso, che mostrano quanti vedono errore e pericolo in ogni novità-; e pertanto fa perdere alla religione il suo prestigio e ci priva di quella sicurezza che le è peculiare, che solo essa può darci e che è la condizione di tante altre: la sicurezza *religiosa*. Col volere dare la sicurezza che non si ha, si perde quella che si possiede; per non confidare che le questioni si risolvano quando Dio lo vuole e se vuole, si annullano il valore e la forza di ciò che è già risolto. Il timore dell'insicurezza, di ogni insicurezza, incluso quella inerente alla condizione umana, ché di essa siamo costituiti, ci espone alla perdita del punto di appoggio datoci per orientarci in questa insicurezza.

Così vedo la situazione religiosa nel mondo occidentale contemporaneo. Non si può dimenticare che questo mondo è in molti aspetti unitario e che, *come mondo*, non si può dire oggi che sia cristiano. Ciò vuol dire che il Cristianesimo deve dare giustificazioni del suo atteggiamento, in via di principio di fronte agli altri, ma anche di fronte a se stesso, nella misura in cui appartiene a questo mondo, è condizionato dalle sue forme e deve vivere in esso. Per questo deve fare attenzione a non deviare, a non versare la religione fuori dal suo campo e, quando offre ragioni nel nome di questa, curare che siano ragioni effettive, cioè *sufficienti*. È dunque necessaria un'intensificazione e una depurazione della religione tra i cristiani; l'aumento e l'incremento della religione non vuol dire che essa sia ancora un *maggior numero di cose*, che sia in ogni parte, intervenga in tutto e decida tutto, ma che sia ancora *più religione*. Questo richiedono sia la giustizia sia la carità, perché è ciò che possono e debbono offrire i cristiani ai loro fratelli non più tali, affinché si dica di essi e di quanti mai lo furono, che non lo sono *ancora*.

(1955)